

Così la 'ndrangheta connection inondava le piazze di cocaina

Locri. «Sono emersi tutti gli elementi che consentono di ravvisare la sussistenza di una associazione finalizzata al traffico illecito di sostanze stupefacenti, la cui prova può essere data anche mediante l'accertamento di facta concludentia». A scriverlo sono i giudici della Corte di appello di Reggio (presidente Filippo Leonardo, consiglieri Adriana Trapani e Claudio Treglia), nelle motivazioni della sentenza del processo di secondo grado, con rito abbreviato, nato dalle indagini denominate "European 'Ndrangheta Connection - Pollino", coordinate dalla Procura distrettuale antimafia di Reggio, sulla scorta delle investigazioni eseguite dalla Squadra Mobile della Questura di Reggio con il supporto del Servizio centrale operativo della Polizia di Stato e del Nucleo di Polizia economico-finanziaria della Guardia di Finanza di Catanzaro.

Nelle oltre 600 pagine i magistrati reggini sottolineano i motivi che li hanno portati a rideterminare le pene per 21 imputati confermando la decisione del gup distrettuale in relazione ad altre 12 posizioni per condanne poco oltre i 3 secoli di reclusione per 33 imputati e un'unica assoluzione, quella di Giuseppe Pelle (cl. '98), difeso dagli avvocati Giuseppe Bartolo e Antonio Russo, che veniva accusato di procurata inosservanza di pena in favore del padre Antonio Pelle (cl. '62) alias "Vanchelli".

Per i giudici dell'appello all'esito del processo «sono indiscutibilmente emersi: la reiterazione di condotte di importazione dall'estero, trasporto, acquisto e cessione di rilevanti quantitativi di sostanza stupefacente di varie tipologie (principalmente cocaina) ad opera degli associati variamente in concorso tra loro; i contatti continui, per un lasso di tempo considerevole, tra gli associati, i quali si interfacciavano costantemente al fine di discutere e realizzare reati in materia di stupefacenti; i frequenti viaggi per il rifornimento della droga sia dal Nord Europa (in particolare Olanda e Belgio) sia in Italia a mezzo di veicoli appositamente modificati e con numerosi corrieri, tre dei quali arrestati in flagranza di reato nel corso dell'indagine per il possesso di ingenti quantitativi di cocaina».

Ed ancora, sul punto, si pone l'accento sui «plurimi contatti con i fornitori, quali i soggetti albanesi, alcuni dei quali identificati e risultati coinvolti in procedimenti penali per fatti analoghi, nonché i soggetti che facevano pervenire la droga dalla Guyana; tali importazioni sono state reiterate in altre occasioni, come emerso dai dialoghi di Domenico Strangio; si vedano, altresì: i numerosi viaggi effettuati in Olanda e Belgio, in occasione di uno dei quali veniva perquisito un appartamento che conteneva oggetti chiaramente utilizzati per il confezionamento dello stupefacente; i plurimi contatti, a valle, con spacciatori di rango più basso dediti alla vendita al dettaglio (risultano identificati almeno Fausto Commara, Antonio Paparo e Pasquale Biagio Muzzupapa); l'incessante organizzazione di delitti di importazione, acquisto e cessione di stupefacenti, come emerso dai numerosi dialoghi tra gli associati, prevalentemente - se non esclusivamente - dediti a reati di narcotraffico».

Sono posti, inoltre, in evidenza «l'esistenza di due esercizi commerciali in Germania utilizzati quali basi logistiche per i traffici delittuosi presso i quali si ritrovavano la

gran parte degli associati, nonché impiegati quali “paraventi” per l’attività illegale svolta e per il riciclaggio di denaro; l’utilizzo di beni materiali per le operazioni delittuose quali veicoli appositamente dotati di doppio fondo, telefoni cellulari operanti su piattaforma criptate, nonché somme di denaro impiegate per l’acquisto di ingenti quantitativi di stupefacente».

Ad avviso dei giudici di Piazza Castello «la stessa reiterata detenzione di ingenti quantitativi di stupefacenti, pari a decine di chilogrammi di cocaina ed altre sostanze, depone, di per sé, per la sussistenza di una organizzazione di persone capace di acquistare (prevalentemente dall’estero), detenere, trasportare e cedere ai consumatori finali o ad altri spacciatori le sostanze sopra indicate. Sullo sfondo, per così dire, di tali azioni – concludono i magistrati – si collocano le cosche della ’ndrangheta a cui molti dei sodali sono risultati vicini, anche per vincoli familiari, e a cui uno dei sodali affermava esplicitamente l’appartenenza (“cosca San Luca”) le cui connessioni criminali erano necessarie ai sodali per intraprendere traffici di così vasta portata e per introdurre lo stupefacente nel territorio calabrese, notoriamente sottoposto (in particolare la fascia jonica) un’assillante controllo delle locali organizzazioni di stampo mafioso».

Rocco Muscari